



Notiziario

Febbraio 2013

Università



La Repubblica - [*Il calo degli studenti universitari specchio dell'Italia in crisi*](#)



Il Sole 24 Ore - [*Stage, tirocini, relazioni sociali: il lavoro si costruisce già all'università*](#)



Italia Oggi - [*Studi umanistici? No, grazie*](#)



Il Sole 24 Ore - [*Università, vale il rischio - rendimento*](#)

Lavoro



Il Sole 24 Ore - [*In tre mesi 80 mila posti in meno*](#)



Il Sole 24 Ore - [*Le imprese non trovano laureati*](#)



Il Sole 24 Ore - [*Debutta il libretto dei saperi*](#)



La Repubblica - [*Avvio di nuove imprese le regole per scegliere la soluzione più adatta*](#)

Ricerca & Innovazione



Italia Oggi - [*Start up, conto alla rovescia*](#)

Economia



La Repubblica - [*Lavoro, l'Italia invecchia in fretta: "cancellati" 2,8 milioni di under 24*](#)

Leggi & Normative



Il Sole 24 Ore - [*Così la legge Fornero non aiuta il lavoro*](#)

Le 58 mila iscrizioni in meno negli ultimi otto anni segnalano la perdita di attrattiva dell'istituzione, tra riforme inefficaci scarsità di finanziamenti e poche prospettive di lavoro

MATRICOLE

Il calo degli studenti universitari specchio dell'Italia in crisi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Nella stampa, la lettura dei primi libri in un'aula dell'Università di Parigi nel Medioevo

MARCO REVELLI

Difficilmente un Paese impoverito può permettersi un buon sistema universitario. E difficilmente un Paese con un cattivo sistema educativo può sollevarsi dalla crisi. Stain questa tenaglia il segno — uno dei tanti, purtroppo — della preoccupante situazione italiana, messo in rilievo dal recente documento del Consiglio universitario nazionale. Potremmo anche aggiungere

Tagli

I fondi destinati all'istruzione superiore sono stati tagliati fino a risultare inferiori del 30% alla media Ocse

Grande fuga

Dietro la "grande fuga" c'è anche il notevole impoverimento del ceto medio e l'aumento della disuguaglianza economica e sociale

che difficilmente un Paese poco acculturato può produrre una buona politica: un elettorato consapevole (lo vediamo in questi giorni quanto pesi il livello di istruzione sulle intenzioni di voto). Una classe dirigente all'altezza dei propri compiti. Un'amministrazione competente ed efficiente. E il cerchio si chiuderebbe.

Le 58 mila matricole in meno nel 2011 rispetto al 2003 — il dato che ha scioccato perché equivalente alla popolazione di un intero grande ateneo — è in realtà solo la punta di un ice-

berg di proporzioni ben più ampie. Occorre aggiungere i



SELPRESS
www.selpress.com

CRUI
Conferenza dei Rettori delle Università Italiane



John De Francesco

Essere una matricola di college non era più divertente che essere una ragazza di scuola secondaria

La riscoperta dell'America, 1951



Philip Roth

Guardavo gli studenti dall'aspetto di matricole che andavano per i viali

Tokyo Blues, 1987



Philip Roth

Cominciò tutto nel modo più innocente: con una battaglia di neve fra quattro matricole

Indignazione, 2008



IL MEDIOEVO

Nascono le prime università, tra cui l'Alma Mater Studiorum di Bologna, fondata nell'XI secolo



IL RINASCIMENTO

L'istruzione avviene dentro le Accademie. Nel 1603 è fondata a Roma l'Accademia dei Lincei



IL REGNO D'ITALIA

Cresce il numero delle università e nascono le "scuole Normali" di Napoli, Roma, Padova e Torino



LE RIFORME

Nel 1969 si liberalizza l'accesso all'università, non più solo dal liceo classico. L'ultima riforma è quella Gelmini



OGGI

Fa discutere il calo di studenti negli atenei italiani: negli ultimi dieci anni 58mila matricole in meno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

1.195 corsi di laurea eliminati negli ultimi sei anni, solo in parte cancellati per una sacrosanta razionalizzazione e sempre più costretti all'estinzione per assenza di fondi e di docenti. Il taglio feroce dei fondi alla ricerca libera, messa letteralmente in ginocchio dopo che già faticava a rimanere in piedi. La riduzione — davvero inqualificabile — delle borse di studio... D'altra parte noi siamo il Paese che destina al settore militare oltre 20 miliardi di euro all'anno e appena sei alla propria università. Il che ci colloca un buon 30 per cento sotto la media Ocse.

Sul *Giornale* di Berlusconi la notizia del calo delle matricole era stata salutata con gioia da un articolo, tanto sciagurato quanto rivelatore, del vice-direttore, intitolato *Atenei, scappano in 60 mila. Era ora: meglio pochi e buoni*, nel quale, dopo aver liquidato l'"allarme" come «depravazione dell'egualitarismo» e «pianto dei fanatici dell'università per tutti e a tut-

SILLABARIO

F. SCOTT FITZGERALD

MATRICOLE

Fin dappprincipio amò Princeton: la sua pigra bellezza, il suo significato appena intuito, la folle orgia lunare di fruscii, i gruppi eleganti e prosperosi delle grandi ambizioni e, soggiacente a tutto, l'atmosfera di lotta di cui era pervaso il suo corso. Dal giorno che, esauste e stravolte, le matricole in maglione si riunirono in palestra ed elessero capocorso un tale della Hill School, vice capocorso una celebrità di Lawrenceville e segretario del corso un asso dello hockey di St. Paul, quel sistema sociale cristallizzato, quell'adorazione raramente espressa, mai del tutto ammessa, dello spettro del "grand'uomo" non cessò mai, fino alla fine del secondo anno...

Tutto ciò che metteva una matricola in una luce troppo brillante veniva incriminato col marchio infamante di "arrivismo".

ti», si affermava che «questi dati non sono preoccupanti, no. Sono confortanti. Ci spingono più vicini agli altri Paesi civili». Non si diceva che la percentuale media di laureati nei Paesi dell'Ocse è quasi il doppio della nostra, penultimi, seguiti solo dal Portogallo. Né si informava che l'obiettivo di laurea-

ti stabilito dal ministro Gelmini per il 2020 ci copriva di vergogna di fronte all'Europa (che si propone di giungere a una percentuale pressoché doppia), collocandoci come fanalini di coda, al livello della Romania.

Non sono però solo le scelte dissenate dei governanti.

Non basta un "ministero dell'ignoranza" a spiegare l'esodo. Dietro la grande fuga di questi anni c'è l'effetto congiunto di una pessima deriva economica e sociale e di una cattiva cultura dominante. In primo luogo l'effetto del progressivo, e negli ultimi tempi sempre più rapido, impoverimento del ceto medio e del lavoro dipendente, che avevano alimentato la lunga parentesi dell'università di massa. E soprattutto la crescita della disuguaglianza: quella che in termini sociologici si chiama l'"allungamento" della nostra composizione sociale, con una piccola porzione di popolazione che ha continuato a salire e in qualche caso è schizzata verso l'alto, nella sfera esclusiva del "lusso", e una grande massa che è scivolata in basso, nella fascia maledetta dell'indigenza. I pochi che possono permettersi la Bocconi, i master, la specializzazione negli Stati Uniti, e i troppi che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese, figurarsi a pagare una tassa d'iscrizione che è andata aumentando fino ad essere tra le più elevate in Europa. Una società duale, giustificata da un senso comune dominante che si focalizza sulle eccellenze — in molti casi sulla "retorica dell'eccellenza", quasi sempre identificata con il "privato" —, sul primato delle pratiche d'élite (come per i corpi militari), perché il resto è poco rilevante, sul piano del consumo, del riconoscimento sociale, e dei progetti di vita. Non vale neppure più la pena sostenerlo con i contributi al "diritto allo studio".

Questo sul versante del deficit di "domanda" di istruzione universitaria. E poi c'è il problema dell'"offerta" (cosiddetta formativa, con termine riduttivo). Diciamocelo sinceramente: il passaggio alla "triennale", tanto decantato, non ha aiutato a valorizzare la laurea. Ne ha alleggerito il contenuto di sapere. Ha contribuito a ridurre la complessità, con una falsa promessa di professionalizzazione e un'effettiva delimitazione del campo conoscitivo (altro che *universitas!*). Forniamo un caleidoscopio di apparenti specializzazioni, in una fantasmagoria di titoli, che



LE IMMAGINI

Giovani universitari negli anni Cinquanta; in basso, donne laureate disegnate sulla copertina del "Ladies' Home Journal"

illudono sulla possibilità di una più facile collocazione sul mercato del lavoro, e che spesso ti collocano in un'area di parcheggio post-laurea sempre più lunga. Chi ha pratica di insegnamento lo sa bene.

Non sono *choosy* i miei stu-

denti. Spesso si accontentano anche di lavori pagati al di sotto della decenza, e lontani anni luce dal titolo di studio acquisito. E tuttavia restano in apnea a lungo dopo la laurea: **Alma-laurea**, nel suo ultimo rapporto, ci dice che dopo un anno

meno della metà dei laureati trova un lavoro. E di quelli che l'hanno trovato, solo un terzo ha un'impiegata stabile. Se non si avvieranno robuste politiche di redistribuzione del reddito e di sostegno all'economia, da una parte, e se non si metterà mano a una sostanziale ristrutturazione dell'insegnamento universitario pubblico e della sua filosofia, dall'altra, è pressoché inevitabile che la spirale a scendere prosegua. Per i giovani. E per l'intero Paese.

Gli autori

IL SILLABARIO di **Francis Scott Fitzgerald** è tratto da *Di qua dal Paradiso* (Mondadori). Il nuovo libro di **Marco Revelli** è *Finale di partito* (Einaudi). **Chiara Saraceno**, sociologa, è honorary fellow al Collegio Carlo Alberto di Torino. Tra i saggi di **Raffaale Simone**, *Presi nella rete. La mente ai tempi del web* (Garzanti).

I Diari online

TUTTI i numeri del "Diario" di *Repubblica*, comprensivi delle fotografie e dei testi completi, sono consultabili su Internet in formato pdf all'indirizzo web www.repubblica.it. I lettori potranno accedervi direttamente dalla homepage del sito, cliccando sul menu "Supplementi".



La laurea non è più un investimento sul futuro

TUTTI I MOTIVI DI CHI RINUNCIA

Motivazione

Per non lasciarsi scoraggiare occorre avere una fortissima motivazione personale oppure essere sostenuti da un contesto familiare che aiuti a muoversi nella palude

CHIARA SARACENO

È possibile che tra le cause della drastica diminuzione delle iscrizioni all'università ci sia anche, come dichiarato dal ministro Profumo, lo sgonfiamento della bolla delle re-iscrizioni, ovvero di coloro che, già iscritti alla vecchia laurea quadriennale negli anni scorsi sono passati alla triennale. Possiamo anche mettere in conto un certo calo demografico nella coorte dell'età interessata. Forse, visto l'aumento delle tasse universitarie per gli studenti fuori corso, c'è stata anche una riduzione degli iscritti tra coloro che facevano una iscrizione di prova, ma poi non davano nessun esame.

Sgonfiamento della bolla e calo demografico, tuttavia, sono solo una parte del fenomeno. I modi e le caratteristiche di questa drastica diminuzione delle iscrizioni in un periodo di domanda di lavoro debole e alta disoccupazione giovanile costituiscono un segnale di problemi strutturali della nostra università e del loro intreccio con i meccanismi di trasmissione fra generazioni di una disuguaglianza tra le più forti nelle democrazie sviluppate. Sono, infatti, soprattutto i diplomati degli istituti tecnici che hanno rallentato le iscrizioni alle lauree triennali, non perché attratti da una offerta di lavoro attraente sul piano economico, come avveniva in alcune aree del Nord-Est ancora negli anni Ottanta, quando molti giovani dei ceti operai e artigiani sceglievano un reddito subito, piuttosto che imbarcarsi in un processo formativo lungo che avrebbe

“pagato”, in termini economici, molto più tardi.

Piuttosto, questi giovani, che pure si trovano ad avere diplomi professionali non facilmente spendibili su un mercato del lavoro in affanno, nemmeno riescono a vedere nella laurea triennale un investimento valido, né sul piano della maturazione culturale né su quello professionale. Il fallimento della riforma tre più due è certificata dal cumularsi di aspetti negativi: l'ostilità e diffidenza con cui è spesso considerata dai datori di lavoro, inducendo a pensare che per avere qualche chance occorra proseguire nel biennio; la ridotta percentuale di chi termina nei tempi previsti (uno degli obiettivi principali della riforma), a motivo non solo dell'impegno insufficiente da parte degli studenti, ma di corsi farraginosi, spesso con una moltiplicazione del numero degli esami, con l'aggravante di piani di studio costantemente terremotati da circolari, riforme e controriforme, che fanno perdere tempo a docenti stressati e demotivati, disorientano gli studenti e pongono questioni di opportunità a genitori che comunque devono farsi carico sia del mantenimento che delle tasse universitarie.

Può non lasciarsi scoraggiare solo chi ha una fortissima motivazione personale, e/o è sostenuto da un contesto familiare e culturale che fornisce chiavi di lettura che aiutino a muoversi in questa palude e consente di integrare il curriculum con esperienze all'estero o altro. Sono poche le risorse disponibili per orientamento e tutoraggio non puramente nominali. Probabilmente sono proprio coloro che ne trarrebbero maggior vantaggio ad autoescludersi per mancanza di informazioni, o inadeguate competenze relazionali per pretenderli e trarne frutto.

Così, mentre chi prosegue gli studi, pur rischiando di trovarsi comunque disoccupato o sottopagato, ha comunque occasioni di maturazione personale e di verifica durante il percorso delle proprie opzioni e preferenze, chi non li intraprende neppure rischia di rimanere con un pugno di mosche: sul piano delle competenze professionali e su quello della formazione culturale. Anzi, rischia di consolidarsi nell'idea che o gli studi universitari hanno un immediato esito sul mercato del lavoro o non hanno alcun valore.

L'esperienza degli Stati Uniti e dell'Europa

COSÌ ALL'ESTERO LI COCCOLANO

Differenza

La differenza sostanziale è che nel nostro Paese nessun ateneo si prende veramente cura dei giovani che lo frequentano (e lo finanziano). Mancano abitazioni, campus, borse di studio e orientamento

RAFFAELE SIMONE

Anni fa partecipai a un incontro con giovani aspiranti a un dottorato della New York University. Per riunire i candidati, un collega li aveva invitati a pranzo nel *faculty club* in cima alla magnifica Bobst Library su Washington Square. Gli chiesi come mai un incontro del genere si tenesse in un ristorante. Mi spiegò che era interesse dell'università far buona impressione e ottenere che al dottorato si associassero i giovani migliori. Una storia del genere è inimmaginabile in Italia, dove non a caso gli studenti si allontanano silenziosamente dall'università, particolarmente da due ambiti: le umanità e le scienze. Il fenomeno in verità colpisce tutta l'Europa, ma ovviamente in Italia è più spiccato perché da noi alla crisi epocale di quei due ambiti si somma il fatto che nessuna università (salvo poche eccezioni) prende davvero a cuore i giovani che la frequentano (e finanziano). Non soltanto nessuno li invita a pranzo per far colpo, ma più in generale nessuno si cura davvero di loro. In nessuno dei passaggi chiave (orientamento, accoglienza, tutoraggio, instradamento al lavoro) la nostra università fa quel che deve. Quest'indifferenza verso i principali *stakeholder* dell'istituzione si osserva in una quantità di forme strutturali, in termini ancora più pesanti se si fa riferimento ai dottorandi, che sono per lo più del tutto abbandonati a sé stessi. All'ingresso, per esempio. Prima dell'università, nessuno

si preoccupa di riconoscere la vocazione del singolo. Ciò è alla base delle molte scelte sbagliate e dei moltissimi abbandoni nel primo anno. Non c'è invece paese d'Europa (almeno nell'ambito dell'Ue) in cui manchi una verifica delle predisposizioni. In diversi paesi è possibile anche cambiare indirizzo una volta riconosciuto l'errore della scelta. Inoltre, i paesi avanzati (Francia, Germania, Regno Unito, Olanda) hanno piani di borse internazionali per permettere ai giovani di sostenersi. In Italia il fondo per le borse di studio tra 2009 e 2011 si è tanto contratto che gli studenti con borsa sono passati dall'84 al 75 per cento degli aventi diritto.

La stessa indifferenza riguarda la vita quotidiana. Le maggiori università italiane (a partire dalla colossale Sapienza) dispongono di residenze solo per una quota insignificante di studenti. Chi non rientra si arrangia come può, cadendo nella trappola degli affitti in nero. In numerosi Paesi d'Europa (specialmente del nord, per non parlare del mondo anglosassone) le residenze sono uno dei fiori all'occhiello degli atenei. In Germania gli *Studentenheime* sono una tradizione antica; in Svezia, le regioni d'origine degli studenti finanziano le cosiddette *Nationen*, case, spesso bellissime, in cui risiedono ragazzi provenienti dallo stesso posto; in Spagna, immobili storici restaurati ospitano studenti e professori in visita. È raro che un'università sia priva di mense, di impianti sportivi e di centri e iniziative per la vita collettiva.

Durante gli studi, poi, i giovani sono esposti al fatale rischio di disperdersi: lasciati a sé stessi, per lo più invisibili ai docenti e all'istituzione, possono cominciare ad andar male, smettere di dare esami e trasformarsi in fuori corso (specialità italiana). Non per caso il 33 per cento dei nostri iscritti finiscono fuori corso. Ho trovato in Francia e in Spagna soluzioni intelligenti a questo problema. Quando uno studente è in ritardo, viene identificato elettronicamente e invitato a un colloquio con persone esperte che cercano di capire che problema lo ha inceppato. Infine, la maggior parte dei sistemi universitari europei (e gli atenei americani importanti) mediano la temibile transizione di laureati e dottori di ricerca verso il mondo del lavoro mediante uffici di *job placement*. In Italia è stato importato il termine, non il concetto e il metodo.

LIBRI

- | | | |
|--|---|---|
| ALAN BENNETT
Gli studenti di storia
Adelphi 2012 | mancato
Donzelli 2005 | Mondadori
2008 |
| JEFFREY EUGENIDES
La trama del matrimonio
Mondadori 2011 | CHRISTOPHE RLASCH
La ribellione delle élite
Feltrinelli 2001 | ROBERTO PEROTTI
L'università truccata
Einaudi 2008 |
| D. CARLUCCI A. CASTALDO
Un paese di baroni
Chiarelettere 2009 | ROBERT WALSER
Jacob von Gunten
Adelphi 1992 | FRANK MCCOURT
Ehi, prof!
Adelphi 2006 |
| TULLIO DE MAURO
Storia linguistica dell'Italia unita
Laterza 2008 | UGO CARDINALE
(a cura di)
Si può salvare la scuola italiana?
il Mulino 2012 | JOYCE CAROL OATES
Bestie
Mondadori 2004 |
| DOMENICO STARNONE
Ex cattedra e altre storie di scuola
Feltrinelli 2008 | PETER CAMERON
Un giorno questo dolore ti sarà utile
Adelphi 2010 | JONATHAN COE
La banda dei brocchi
Feltrinelli 2004 |
| MARY MCCARTHY
Il gruppo
Einaudi 2007 | NICOLA GARDINI
I baroni
Feltrinelli 2009 | |
| PAOLO VIOLA
Oligarchie
Donzelli 2006 | MARCO LODOLI
Il rosso e il blu
Einaudi 2009 | |
| BRET E. ELLIS
Le regole dell'attrazione
Einaudi 2006 | MARGHERITA OGGERO
Orgoglio di classe | |

L'indagine. I risultati del settimo Rapporto della Fondazione per la sussidiarietà

Stage, tirocini, relazioni sociali: il lavoro si costruisce già all'università

Marco Biscella

■ **Volet**e un buon percorso professionale e un lavoro che vi darà soddisfazione? Cominciate a darvi attivamente da fare già durante gli anni dell'università, prima di arrivare a prendere la laurea. Innanzitutto, siate molto «imprenditivi e disposti a impegnarvi in varie direzioni», cercate di maturare «esperienze di studio all'estero, stage e tirocini», coltivate «varie specializzazioni» e «una ricca dotazione di capitale sociale relazionale». Con questo spirito d'iniziativa pro-attivo potete candidarvi a entrare nelle «élites intraprendenti», formate da giovani laureati che oggi «lavorano a tempo indeterminato», soprattutto nei settori «education, chimica/petrochimica e manifatturiero», con un nesso tra laurea e lavoro svolto «molto alto e di elevata specializzazione» e che guadagnano in media tra i 100 e i 200 euro in più rispetto al resto dei giovani laureati. Peccato che a questo profilo - tracciato a partire da un indice complesso, che comprende l'attivismo universitario, l'adattabilità al mercato e l'utilizzo dei canali di ricerca - appartenga solo un neolaureato su sei. E gli altri? Sono "precari in cerca di gloria" (39,6%), "adattivi ma deboli" (34,8%) oppure

"rassegnati" (11,1%).

A fare emergere questi identikit è il Rapporto "Sussidiarietà e..." 2013, dedicato a "neolaureati e lavoro" promosso dalla Fondazione per la sussidiarietà in collaborazione con il dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica e con il Consorzio AlmaLaurea (la ricerca verrà ufficialmente presentata a Roma, giovedì 7, alle 10.30, presso la Sala Aldo Moro di Palazzo Montecitorio). L'indagine ha coinvolto 5.750 laureati a distanza di quattro anni dal conseguimento del titolo, e tutti già impegnati in diverse attività lavorative (per inciso, un laureato impiega in media 4,8 mesi per trovare la prima occupazione).

«La prima evidenza di questa indagine - spiega Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la sussidiarietà - è che il laureato attivo in università, adattabile, collaborativo nella ricerca del lavoro, aperto ai rapporti e inserito in un mondo associativo appare il più adatto alla sfida dei tempi».

Questo settimo Rapporto sulla sussidiarietà, infatti, non manca di riservare qualche sorpresa. La prima? «A differenza di quanto si è soliti supporre - aggiunge Vittadini - le reti informali, le raccomandazioni, entra-

no in azione soprattutto quando si è in presenza di percorsi universitari "deboli", di fatto poco richiesti dal mercato. Nella ricerca di un lavoro, per esempio, i canali di mercato (agenzie, autpromozione, social network) risultano più efficaci nel 48,4% dei casi, percentuale doppia rispetto ai canali relazionali, cioè parenti, amici, conoscenti, che consentono di accedere a professioni che offrono un minor utilizzo delle competenze, stipendi più bassi e minore stabilità contrattuale. E tra chi ha un indice di capitale sociale relazionale basso, il 41% ha anche un basso indice di realizzazione nel lavoro».

Seconda sorpresa: questa non è, nel suo complesso, una generazione "choosy". Infatti, utilizzando un indice basato sulla disponibilità a trasferire la propria residenza in altra città o Paese e a svolgere lunghi trasferimenti casa/lavoro, si scopre che il 53% dei neolaureati ha un'adattabilità elevata, con punte superiori alla media tra gli uomini (63%), gli ingegneri (60%), i residenti al Centro-Sud (60%), dieci punti in più rispetto al Nord, chi ha un lavoro autonomo oppure non standard (60%).

In uno scenario in cui è sempre più indispensabile che le

persone acquisiscano competenze, conoscenze e abilità spendibili non più solo all'interno di un'azienda e che maturino un atteggiamento rivolto all'apprendimento attivo sul posto di lavoro,

che ruolo può giocare la sussidiarietà - il principio che impone di dare priorità alle iniziative che nascono "dal basso" - alle dinamiche di passaggio dagli studi universitari al mondo del lavoro? «Oggi il titolo di studio, il "pezzo di carta" - conclude Vittadini - non è più sufficiente in sé per garantire una scalata sociale ai giovani. Viviamo purtroppo in un Paese dove la mobilità sociale ascendente risulta ampiamente bloccata. Per due motivi: da un lato, l'università italiana, appiattita su un livello buono, non è però selettiva, non premia il merito, fa poca specializzazione e internazionalizzazione, quindi bisogna incrementare master, dottorati, stage all'estero, interazioni con il mondo produttivo. Dall'altro, il mercato del lavoro fa fatica o è incapace di prendere le persone più valide. Allora occorre valorizzare lo studente non più solo come singolo, bensì come rete che si relaziona con il mondo scientifico, sociale, culturale, produttivo. Qui la sussidiarietà è ad altissimo livello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«ÉLITE INTRAPRENDENTI»

Chi si attiva subito ha maggiori chance di trovare un posto a tempo indeterminato, soprattutto nel manifatturiero



La mappa dell'«attivismo universitario»

Laureati che hanno svolto le seguenti attività durante gli studi universitari (più scelte possibili, valori %)

	Orientamento da parte di		Tutoraggio università	Stage	
	Enti pubblici	Soggetti privati		Italia	Estero
Agrario	17,7	5,0	11,7	56,4	22,2
Architettura	10,7	5,8	2,5	62,7	6,1
Chimico-farmac.	22,6	4,4	2,9	57,1	2,3
Economico-statistico	46,5	13,4	11,6	57,4	9,3
Educazione fisica	7,2	4,7	0,7	55,5	0,9
Geo-biologico	27,6	6,1	4,5	54,0	8,2
Giuridico	23,3	9,6	3,2	23,2	3,6
Ingegneria	40,2	11,3	9,6	48,1	8,4
Insegnamento	13,4	4,7	7,1	53,4	4,2
Letterario	20,1	6,1	6,8	57,1	6,7
Linguistico	28,2	15,0	10,4	56,1	29,5
Medico	8,7	1,3	3,7	48,9	5,3
Politico-sociale	29,0	8,5	6,5	60,8	14,0
Psicologico	19,1	6,1	3,5	74,0	4,5
Scientifico	26,8	9,2	4,6	38,7	2,4
Uomini	33,1	10,6	8,3	49,5	8,9
Donne	26,9	7,7	6,2	57,3	8,6
TOTALE	29,6	9,0	7,2	53,9	8,8

Fonte: Rapporto sulla sussidiarietà 2012

Dietro la fuga dagli atenei, la fine della bolla delle lauree brevi. Laureato un giovane su 5

Studi umanistici? No, grazie

Persi 100 mila iscritti, cresce l'area sanitario-scientifica

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Gli studenti scelgono meno le facoltà umanistiche, di più quelle sanitarie e scientifiche. Sono più attenti alla qualità dei percorsi e alle potenzialità occupazionali della facoltà e dell'ateneo. E c'è anche chi decide di non andarci più all'università, non come scelta di ripiego ma come chance per lavorare meglio. È il caso dei giovani che hanno optato per i percorsi degli Its, gli istituti tecnici superiori, a tutti gli effetti in altri paesi, come la Germania, inseriti tra i titoli terziari al pari della laurea. Dopo lo scalpore per la fuga dalle università, denunciata dal Cun, il consiglio nazionale dei rettori, che ha quantificato dal 2003 a oggi una perdita di 58 mila studenti, per un -17% di iscritti, i dati completi del Miur sull'andamento delle iscrizioni alle università rilevano una realtà più complessa. Innanzitutto, che oggi ci sono meno over 23 parcheggiati in attesa di una



Francesco Profumo

laurea (si vedano le anticipazioni di *ItaliaOggi* di sabato scorso): su 58 mila studenti persi, solo 10 mila hanno meno di 23 anni (il 25%) e il 40% ha più di 30 anni. E se si riporta la lettura a prima del 2003, ovvero a prima della riforma che ha introdotto le lauree brevi e che ha segnato il boom di nuove matricole (oltre 330 mila), emerge che gli studenti erano 278 mila, quanti sono oggi. Oltre all'effetto dello scoppio della bolla delle lauree triennali, c'è anche una scelta più accorta sul tipo di facoltà: se nel 2000/2011, alle facoltà dell'indirizzo umanistico erano iscritti 400 mila studenti, nel 2011/2012 si sono ridotti a 308 mila, con una perdita di quasi 100 mila ragazzi. A favore dell'area sanitaria, che è a quota 232 mila, quasi 80 mila studenti in più. Saldo positivo di 70 mila per le facoltà dell'area scientifico-matematica, che ha superato i 500 mila. Nel confronto internazionale, la crescita dei laureati in Italia, in rapporto alla popolazione, è del 4,7%

contro una media del 4% dei paesi europei, che si traduce nel 2,8% della Francia e nell'1,3% della Germania. Un recupero a ritmi intensi che deve ancora completare l'opera di portare l'Italia a posizioni dignitose nel raffronto europeo: sulla percentuale dei 30-34enni in possesso di titolo di studio universitario/terziario, nel 2010 eravamo quasi ultimi (seguiti da Malta e Romania) con il 19,8% di laureati (quasi un giovane su cinque) contro la media europea del 33,6% (un giovane europeo ogni tre). Un obiettivo che però non può essere centrato solo sulla carta: per essere sale dello sviluppo, deve essere raggiunto, spiega nel suo intervento il sottosegretario all'istruzione, Elena Ugolini, attraverso un buon orientamento lungo tutto il percorso degli studi, una collaborazione faticosa tra scuola, università e lavoro; e, non ultimo, innalzando la qualità dell'offerta formativa dei singoli atenei. Nei giorni scorsi il ministro dell'istruzione e università, Francesco Profumo, ha firmato il decreto per la valutazione e l'accreditamento degli atenei (si veda *ItaliaOggi* del primo febbraio), criteri che se non rispettati comportano il taglio dei finanziamenti.

—©Riproduzione riservata—



LA BUSSOLA

Università, vale il rischio-rendimento

Marco Liera

Gli allarmanti dati pubblicati giovedì sul crollo degli iscritti alle Università italiane hanno sollevato un ampio dibattito. Proviamo ad affrontare il tema da un punto di vista della finanza personale.

L'iscrizione all'università è un investimento in capitale umano.

Risorse che le famiglie decidono di dedicare a una istruzione supplementare, nell'attesa che i giovani migliorino le loro competenze in un determinato settore e acquisiscano in tempi accettabili la capacità di generare un reddito dignitoso.

La percezione (che, per quanto distorta possa essere, è sempre la determinante delle decisioni umane) è che il profilo rischio-rendimento atteso di questo investimento stia peggiorando.

Sostenere gli oneri connessi a un corso di laurea appare sempre meno giustificato se si guarda all'aspettativa di ritorno (misurato dalla capacità reddituale che l'istruzione consente di acquisire).

Da una parte i costi universitari da tempo salgono oggettivamente a un ritmo più alto dell'inflazione. In Italia negli ultimi anni i costi universitari sono cresciuti a un tasso che va da tre a quattro volte quello dell'indice dei prezzi al consumo, secondo una stima di Federconsumatori.

Negli Stati Uniti (dove gli iscritti alle università non stanno scendendo, a differenza dell'Italia), il costo di un ciclo quadriennale in un college è salito di 12 volte negli ultimi 30 anni, un ritmo quadruplo rispetto all'inflazione (fonte: Bloomberg).

Dall'altra parte, sono percepite in diminuzione le possibilità di trovare un impiego redditualmente soddisfacente al termine di un corso di laurea.

Evidenziare che ancora

oggi un laureato ha maggiori probabilità di conseguire nel tempo redditi più elevati di un non laureato, in Italia come negli Stati Uniti, non è una prova schiacciante per stimare il miglior profilo rischio-rendimento di un investimento in istruzione universitaria. Lo sarebbe se fosse possibile misurare i redditi conseguibili da una stessa persona, con o senza una laurea.

Non può al contrario essere escluso che i laureati siano persone particolari che in ogni caso - anche senza aver frequentato con successo l'università - avrebbero potuto conseguire redditi più alti di quelli che non sono mai entrati in un'accademia.

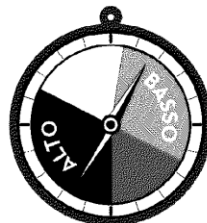
È ovvio che l'università resta la porta d'accesso esclusiva per professioni particolarmente delicate (come quella dei medici o degli ingegneri edili), con le aspettative reddituali che ne conseguono.

Ma al di fuori di questi casi, e al netto di valutazioni extra-economiche sulla necessità di elevarsi culturalmente o di assecondare passioni personali, l'investimento in istruzione universitaria da parte delle famiglie si dovrebbe confrontare con alcune alternative, avendo come unico metro il profilo rischio-rendimento atteso.

Queste alternative possono essere rappresentate dall'investimento in percorsi formativi più brevi e meno costosi dell'università, finalizzati a migliorare le possibilità occupazionali in settori ben determinati (per diventare un bravo assicuratore o consulente finanziario non è necessaria la laurea in economia), e/o nell'aiuto economico per l'avvio di una attività imprenditoriale.

O anche nella scelta di non compiere alcun investimento in istruzione aggiuntiva per via delle notevoli incertezze sul profilo rischio-rendimento atteso, cogliendo però le - non molte - opportunità occupazionali che si aprono per i diplomati.

Purtroppo temo che per



non pochi giovani italiani questa alternativa sia perseguita anche in assenza di occupazione, nella più totale rassegnazione.

Della serie: «Non investo su di te perché percepisco che qualsiasi progetto è caratterizzato da un profilo rischio-rendimento perdente, anche se gli studi che hai fatto fino a oggi sono insufficienti a darti un lavoro»

marco.liera@youinvest.org

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occupazione. Le previsioni di Excelsior: fino a marzo 137.800 assunzioni a fronte di 218mila uscite

In tre mesi 80mila posti in meno

L'apprendistato non decolla, meglio invece il tempo determinato

Claudio Tucci
ROMA

Appena 8.800 contratti di apprendistato, che nonostante gli incentivi previsti continuano a non decollare. Ottantaquattromila contratti a termine, di cui quasi 23mila a tempo determinato (5mila in più rispetto al primo trimestre 2012). E 45mila contratti a tempo indeterminato. In totale, da gennaio a marzo 2013, le imprese

LA MAPPA

Inserimento a termine in crescita grazie alla possibilità di omettere la causale, mentre non hanno funzionato gli altri incentivi

dell'industria e dei servizi hanno previsto 137.800 assunzioni "dirette", a fronte però di 218mila uscite programmate, decidendo quindi di privarsi in tre mesi di ben 80.200 addetti.

L'indagine relativa al primo trimestre 2013 del sistema informativo Excelsior resa nota ieri da Unioncamere e ministero del Lavoro evidenzia tutta l'incertezza che accompagna le aziende sul fronte occupazionale, che frena soprattutto la domanda di lavoro dipendente.

E se la formula più semplice prevista per i contratti a termine (la possibilità di omettere la causale per il primo rapporto della durata di 12 mesi introdotta dalla riforma Fornero) fa segnare un incremento del ricorso a questa tipologia contrattuale (utilizzata come una sorta di "periodo di prova"); le misure agevolative per l'apprendistato sembrano per ora non sortire grande effetto. I contratti per apprendisti sono appena il 3,9% delle 225.600 assunzioni totali, tra lavoro dipendente e indipendente, programmate; e anche nel quarto trimestre 2012 erano fermi al 4%, addirittura in calo di mille unità rispetto ai 9.700 contratti di apprendistato registrati nel primo trimestre 2012.

Piccolo segnale di crescita per i contratti interinali (rispetto al quarto trimestre 2012), ma in un anno il calo è stato di ben 12.700 unità, forse perché, sottolinea Unioncamere, considerati anco-

ra troppo onerosi da parte delle imprese. Ancora più evidente è il ridimensionamento nell'utilizzo delle forme contrattuali parasubordinate e autonome (meno 17mila unità nell'anno), con una flessione molto netta specie delle collaborazioni a progetto passate dalle oltre 46mila del primo trimestre 2012 alle quasi 35mila del trimestre in corso.

Degli oltre 80mila contratti "in fumo" da gennaio a marzo, 50mila sono nel settore dei servizi (per effetto del saldo negativo del commercio e del turismo, 37mila posizioni in meno). Gli altri 30mila sono nell'industria (meno 15mila posti nel comparto manifatturiero). Mentre delle 137.800 assunzioni dirette programmate, appena il 28% (poco meno di 39mila) sono destinate a giovani fino a 29 anni.

«Sono dati scoraggianti, servono politiche di lungo periodo», ha detto **Giuliano Lotti** (Uil). Ma ci sono anche segnali in controtendenza. «Vediamo per esempio che la propensione ad assumere è doppia nelle imprese esportatrici e in quelle che investono puntando sulla qualità dei prodotti e facendo innovazione», ha evidenziato il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanelli: «E se vogliamo sostenere l'occupazione è evidente che dobbiamo puntare su questi segmenti imprenditoriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il trend

Flussi di personale in entrata programmati dalle imprese private dell'industria e dei servizi

Totale lavoro subordinato		Forme contrattuali "autonome"		Totale flussi in entrata	
Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%
I° trimestre 2013					
194.400	72,1	75.200	27,9	269.600	100,0
II° trimestre 2012					
254.200	88,5	32.900	11,5	287.100	100,0
III° trimestre 2012					
180.400	80,0	45.200	20,0	225.600	100,0
IV° trimestre 2012					
157.700	72,3	60.400	27,7	218.000	100,0
I° trimestre 2012					
167.400	74,2	58.200	25,8	225.600	100,0

Fonte: Unioncamere - ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2012-2013



Fenomeno preoccupante

I posti restano vacanti e i neolaureati ripiegano su posizioni per cui basta il diploma

Dall'alimentare alla meccanica

Le maggiori richieste arrivano dai settori tradizionali del made in Italy e dall'Ict

Le imprese non trovano laureati

Ogni anno il «mismatch» tra domanda e offerta frena l'assunzione di 50mila under 30

Eugenio Bruno

Gira e rigira l'Italia si conferma il Paese dei mille paradossi. Specie nel mondo del lavoro. Da un lato, il tasso di disoccupazione giovanile resta oltre la soglia di guardia (a dicembre al 36,6% secondo l'Istat); dall'altro, le aziende fanno fatica a riempire i vuoti d'organico. Al gap di 65mila diplomati tecnici, più volte lamentato dagli industriali, si aggiungono gli oltre 45mila laureati che le imprese non riescono ad assumere per il mismatch tra domanda e offerta di personale con un titolo di studio immediatamente spendibile sul mercato. E così i posti restano vacanti e i neolaureati ripiegano su occupazioni per cui basta il diploma. Un fenomeno preoccupante, più dell'allarme "matricole in calo" lanciato dal Cui la settimana scorsa.

Dei 45.900 laureati che mancano all'appello quasi la metà (19.700) riguarda altrettanti "reduci" della facoltà di ingegneria. Ma del gruppo fanno parte anche 14.600 profili del ramo economico-statistico, 7.800 del campo medico-sanitario e 3.800 di quello giuridico. Viceversa, sul fronte dell'offerta, continuiamo a registrare un surplus di 48mila unità nei campi meno appetibili sul mercato. Si va dai 15.100 laureati in discipline politico-sociali ai 10.200 del settore letterario. E, passando ai 4.400 psicologi e 3.700 architetti a spasso, si arriva già ai 700 con una laurea in agraria e ai 500 in chimica o farmaceutica.

Un'ulteriore prova che, crisi o non crisi, la domanda di laureati continua a essere sostenuta e spesso in evasiva giunge dai dati del sistema informativo Excelsior di Unioncamere. Che, a differenza di altri database sul tema, parte dalle richieste delle aziende. Ebbene nel 2012 la domanda censita si è assestata sulle 58.900 unità. In calo rispetto ai 74.150 dell'anno prima se considerata in valore assoluto, ma

in aumento (dal 12,5% al 14,5%) se rapportata alla domanda complessiva di occupati. A tirare sono soprattutto i settori del made in Italy tradizionale (alimentare, moda, meccanica) e l'Ict, laddove arrancano ancora commercio, turismo e costruzioni.

L'indagine di Unioncamere testimonia inoltre come in Italia il fenomeno dell'over education sia tutt'altro che debellato. Partendo dai 58.900 profili citati, lo studio quantifica in 22.200 i laureati under 30 richiesti sul mercato. Di cui il 41,9% è destinato a professioni intellettuali, scientifiche e di alta specializzazione, il 36,5% a professioni tecniche, ma ben il 20,3% a profili di impiegato. Troppo spesso nei call center. Come se non ba-

una concausa. Peraltro superabile se si desse vita a «un sistema di tracciabilità della storia lavorativa dei laureati». A suo giudizio, il vero limite è l'assenza di lauree triennali veramente formative. «In tutte le economie europee la vera occupabilità è quella intermedia, che è spesso legata alle lauree intermedie».

Di «Paese bloccato» parla il vicepresidente di Confindustria per l'Education, Ivan Lo Bello. «È ancora diffuso il luogo comune che abbiamo troppi laureati e che la laurea non serve per entrare nel mondo del lavoro. Niente di più sbagliato. In un Paese come il nostro, che paga una crisi demografica molto acuta - aggiunge -, l'unica speranza di crescita va riposta in un capitale umano avanzato che si lega al mondo produttivo e lo rende più innovativo e competitivo. I giovani non devono scoraggiarsi: la laurea è importante, ma serve orientarsi bene nella scelta dell'università, tenendo conto della domanda delle imprese e del mercato del lavoro».

Sul mismatch tra domanda e offerta, Lo Bello spiega che «alle imprese mancano ingegneri, economisti, giuristi d'impresa, chimici, tecnici specializzati. Ogni anno - commenta - l'università italiana produce circa 50mila laureati destinati alla disoccupazione o alla sottoccupazione, mentre le imprese cercano 50mila profili professionali che non trovano». Già, ma cosa fare per invertire la rotta? «Bisogna avvicinare i giovani al lavoro già durante il percorso formativo, spiegandogli l'opportunità che il nuovo apprendistato offrefloro per svolgere l'ultimo anno della laurea triennale in azienda o, addirittura, per fare un dottorato in azienda, mettendo a fattor comune competenze acquisite on the job e competenze di ricerca degli atenei».

LE «CASELLE» DA RIEMPIRE

Mancano all'appello soprattutto gli ingegneri, ma anche i profili del ramo economico-statistico, medico-sanitario e giuridico

stasse, nel 45% dei casi l'under 30 assunto si rivela inadatto al lavoro trovato, perché privo di formazione (19%), esperienza (9,8%) o delle caratteristiche personali adatte alla professione. In un altro 28% delle situazioni censite, invece, è il lavoro a non essere adatto a chi lo sta cercando.

Guardando avanti emerge innanzitutto l'esigenza che le numerose banche dati sui laureati si parlino meglio. E se possibile prima. Una spinta potrebbe arrivare dall'entrata a regime del consorzio Cineca 2.0, che entro giugno 2013 dovrà completare la fusione con gli altri due consorzi (Cilea e Caspur) e arriverà a monitorare 66 atenei.

Per Giuseppe Roma, direttore generale del Censis, la disomogeneità dei database è solo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostamp.it

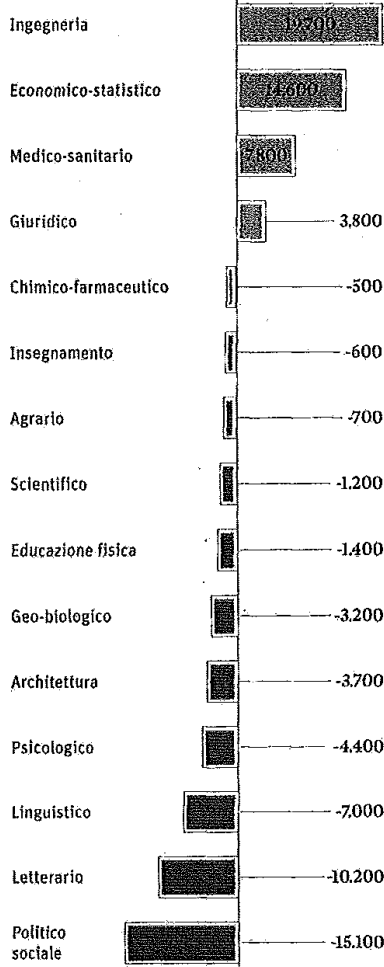
059844

La fotografia

LO SQUILIBRIO DELLE COMPETENZE

Differenza tra numero di laureati che le imprese intendono assumere e laureati dell'anno precedente

Domanda superiore all'offerta Offerta superiore alla domanda



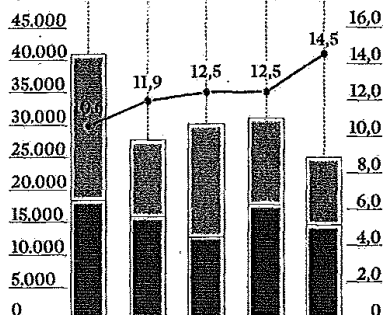
Fonte: elaborazioni Confindustria Education su dati Eurostat

IL TREND

Il numero di laureati richiesti dal mercato del lavoro in Italia dal 2008 al 2012

Laurea vecchio ordinamento o specialistica (scala sx) Laurea triennale (scala sx)

% sul totale (scala dx)



Note: * senza preferenza Fonte: Excelsior-Unioncamere

VINCE L'ALTA SPECIALIZZAZIONE

Le professioni per le quali sono stati richiesti laureati nel 2012

Totale assunzioni di laureati		Assunzioni di laureati «under 30»	
Valori assoluti	Incidenza %	Valori assoluti	Incidenza %
DIRETTI			
1.100	1,8	200	0,9
PROFESSIONI INTELLETTUALI, SCIENTIFICHE E DELL'ALTA SPECIALIZZAZIONE			
24.700	41,9	9.300	41,9
PROFESSIONI TECNICHE			
24.700	42,0	8.100	36,5
IMPIEGATI			
8.200	13,9	4.500	20,3
PROFESSIONI QUALIFICANTI NELLE ATTIVITÀ COMMERCIALI E SERVIZI			
200	0,4	100	0,5
TOTALE			
58.900	100,0	22.200	100,0

Fonte: Excelsior-Unioncamere

FORMAZIONE

Nel curriculum entra
il libretto dei saperi

▶ pagina 15

Formazione. Tutti i percorsi di studio saranno passati ai raggi X con il sistema di valutazione delle competenze

Debutta il libretto dei saperi

Nel curriculum anche esperienze extra-scolastiche certificate

Francesca Barbieri

Oltre al titolo di studio ci saranno anche le esperienze "extra", come quelle legate ad attività di volontariato, al servizio civile o, perfino, a iniziative svolte durante il tempo libero. L'obiettivo? Tracciare una mappa completa di tutte le competenze "spendibili" da ciascun lavoratore, raccolte all'interno di una specie di "libretto dei saperi", utilizzabile per trovare, cambiare o conquistare un lavoro migliore. Una sorta di curriculum supercertificato, che riassume ed evidenzia il background formativo del candidato. E rende più confrontabili i percorsi di studio seguiti, grazie a un sistema nazionale di certificazione basato sul rispetto di determinati standard minimi.

Lo prevede il decreto legislativo varato dal Governo Monti l'11 gennaio scorso e "bollinato" dalle Regioni, in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, dedicato all'apprendimento permanente e alla validazione delle competenze acquisite in percorsi non tradizionali. Per rimediare a una situazione deludente, fotografata dai numeri. Secondo i dati Isfol 2011 gli adulti tra i 25 e 64 anni che hanno partecipato a corsi di formazione negli ultimi 12 mesi sono appena il 7,9% del totale, mentre per l'Istat oltre l'80% non raggiunge il livello 3, necessario per garantire il pieno inserimento nella società della conoscenza. Risultati troppo negativi per stare al passo con le richieste di un mercato del lavoro asfittico, che assorbe sempre meno lavoratori e dove la concorrenza per un posto è agguerrita.

Il decreto legislativo in rampa di lancio - ennesimo tassello attuativo della riforma Fornero, legge 92/2012 - prevede che potranno essere certificati anche gli apprendimenti sul luogo di lavoro, nel tempo libero, nel contesto familiare. Ma dovranno essere ricompre-

si in un «Repertorio nazionale dei titoli di istruzione e formazione e delle qualifiche professionali», che sarà accessibile per via telematica. Un passaggio-chiave, atteso da tempo, che dà attuazione alle raccomandazioni arrivate dalla Commissione europea a partire dal 2006, fino all'ultima del 20 dicembre scorso. «Questa opportunità - precisa Elisabetta Perulli, ricercatrice dell'Isfol - già è presente in Italia in alcune realtà re-

gionali, ma ora dovrà essere estesa a tutti con regole comuni nazionali e la certificazione potrà essere richiesta dagli interessati rivolgendosi ad appositi servizi che saranno allestiti sul territorio soprattutto a cura delle Regioni».

I contenuti del repertorio dovrebbero essere definiti, secondo il provvedimento, rendendo confrontabili gli elementi essenziali dei diversi titoli di studio, compresi anche quelli di formazione professionale «perché - spiega Perulli - se è vero che una persona impara ovunque, anche in ufficio e nella vita, tutte queste competenze devono essere leggibili, comparabili, valide e spendibili o nel mondo del lavoro o per tornare a studiare, indipendentemente da dove sono state acquisite».

E da questo grande "albo" potranno attingere quei soggetti - definiti come "enti titolati" - autorizzati a certificare le competenze delle persone, comprese Camere di commercio, scuole, università e altre istituzioni formative. Il decreto legislativo disciplina anche gli standard minimi che gli enti titolati devono seguire nella certificazione delle competenze. Gli standard definiscono, ad esempio, le conoscenze e abilità necessarie per una certa professione, il contenuto dei programmi e i requisiti d'accesso.

Un impianto complesso, che per la messa in pratica richiede diversi passaggi, da realizzare entro 18 mesi dall'entrata in vigore del decreto: dalla costruzione del Repertorio nazionale delle competenze alla definizione di uno standard chiaro e ben definito che diventi parametro riconosciuto da tutti gli operatori. Senza contare che il nuovo sistema non incontra il favore delle parti sociali che ne contestano la struttura centralizzata e l'eccesso di burocrazia (si veda Il Sole 24 Ore del 15 gennaio)

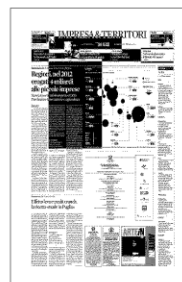


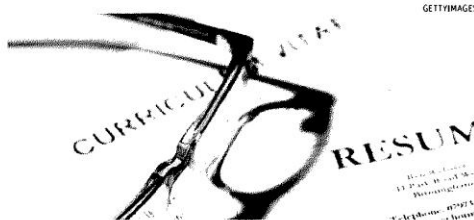
Standard minimo

● Alla base del sistema nazionale di certificazione delle competenze c'è la definizione di livelli essenziali e standard minimi, che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, anche in riferimento all'individuazione e validazione degli apprendimenti non formali e informali.

Gli enti pubblici autorizzati a certificare le competenze, adottano i livelli essenziali delle prestazioni esercitando le rispettive competenze legislative e regolamentari.

Gli standard definiscono, ad esempio, le conoscenze e abilità necessarie per una certa professione; gli obiettivi dell'apprendimento, il contenuto dei programmi, i requisiti d'accesso; il livello di risultato che deve essere raggiunto dalla persona soggetta a valutazione; le regole per ottenere un certificato o un diploma.



Novità in arrivo**ENTI AUTORIZZATI ALLA CERTIFICAZIONE****Definizione**

Soggetti pubblici e privati che siano in possesso di un'autorizzazione o accreditamento regionale a certificare le competenze, comprese le Camere di commercio, le scuole, le università e le istituzioni formative

Compiti

Possono certificare le competenze delle persone, attingendo dal repertorio pubblico

IL REPERTORIO DELLE COMPETENZE

Il Repertorio nazionale dei titoli di istruzione e formazione standardizza gli elementi essenziali dei diversi titoli esistenti, compresi anche i titoli di formazione professionale.

Il Repertorio costituisce la base da utilizzare per la certificazione delle competenze

I TASSELLI MANCANTI

Entro 18 mesi dall'entrata in vigore del decreto devono essere compiuti i seguenti passaggi:

- costruzione del Repertorio nazionale delle competenze
- definizione di uno standard chiaro e ben definito che diventi parametro riconosciuto da tutti gli operatori
- coordinamento delle qualifiche presenti in tutti i repertori di istruzione e formazione codificati a livello nazionale, regionale o di provincia autonoma
- integrazione nel repertorio delle qualifiche previste dai contratti collettivi nel repertorio nazionale
- attivazione dell'organismo nazionale di accreditamento degli enti titolati a eseguire la certificazione

Avvio di nuove imprese le regole per scegliere la soluzione più adatta

IL PORTALE
 WWW.LARANCIA.ORG,
 PIATTAFORMA PROMOSSA DAL
 CONSIGLIO NAZIONALE DEL
 NOTARIATO INSIEME
 ALL'UNIVERSITÀ LUISS
 DI ROMA, OFFRE
 CONSIGLI E INFORMAZIONI
 AI GIOVANI CHE VOGLIONO
 METTERSI IN PROPRIO

Andrea Rustichelli

Roma

Manager e notai alleati per le start-up. I primi mettono a disposizione la loro visione strategica, i secondi si scollano di dosso il luogo comune che li vuole grandi ufficiali della burocrazia. Nasce dalla sintesi di questi mondi professionali il portale www.larancia.org, piattaforma promossa dal Consiglio Nazionale del Notariato insieme alla Luiss di Roma.

L'iniziativa, che offre consigli e informazioni su tutte le forme societarie possibili, cavalca in particolare l'onda delle nuove normative in materia di Srl semplificate e di Srl a capitale ridotto.

Le prime (Srls) sono riservate ai giovani con meno di 35 anni e prevedono un capitale minimo di 1 euro fino a un massimo di 10 mila (le normali Srl prevedono un minimo di 10 mila euro). I notai,



Qui sopra, il presidente del Consiglio nazionale del Notariato, **Giancarlo Laurini** (1) e il ministro dello Sviluppo, **Corrado Passera** (2)

sulla base delle disposizioni del governo, prestano in tal caso la loro attività gratuitamente. E oltre agli onorari notarili, l'esenzione per gli under 35 riguardano anche bollo e segreteria. Le uniche spese di costituzione, tra Camera di commercio e imposta di registro, ammontano qui a 368 euro. Ma occorre precisare che se uno o più soci raggiungono i 35 anni di età, la società dovrà adottare la forma di normale Srl, con conseguente adeguamento del capitale e con le modifiche statutarie necessarie.

Quanto alle Srl a capitale ridotto (Srlcr), possono essere costituite anche da soggetti con più di 35 anni, sempre con un capitale sociale iniziale anche solo di 1 euro. In questo caso però, sono dovuti gli onorari al notaio e le spese di bollo e segreteria.

Alcuni dati aiutano a inquadrare il fenomeno di queste nuove aziende. Allo scorso 31 dicembre, sono 2.941 le Srl semplificate costituite nei primi 4 mesi dalla loro introduzione (29 agosto 2012) e 1.221 le Srl a capitale ridotto costituite in 6 mesi (dal 26 giugno 2012). Si tratta complessivamente di 4.162 nuove imprese nate con i due modelli societari, introdotti rispettivamente dal "Decreto li-

beralizzazioni" e dal "Decreto sviluppo".

Quattro le regioni italiane in cui il numero di costituzione di Srl semplificate e Srl a capitale ridotto è più elevato: Lazio (631), Campania (598), Lombardia (506) e Sicilia (347). La città che conta il maggior numero di società è Roma, con 120 Srl a capitale ridotto e 346 Srl semplificate.

Il portale www.larancia.org offre, con aggiornamenti costanti, tutte le informazioni necessarie a chi abbia intenzione di fondare un'azienda. Il tutto integrato con interviste, opinioni, risposte alle domande più frequenti, segnalazioni di bandi e borse di studio, approfondimenti realizzati da docenti Luiss. Forte è l'apertura sui social network e su YouTube. «Lo spirito è quello di una "community" che aiuta a trovare le occasioni migliori per realizzare l'idea imprenditoriale nell'economia reale», spiega Giovanni Lo Storto, vicedirettore generale della Luiss. «Aumentare luoghi e opportunità di contaminazione di idee tra i ragazzi: con questa piattaforma, che vede il contributo di importanti docenti della nostra università, si offre ai futuri imprenditori una vera e propria cassetta degli attrezzi. In particolare il nostro intervento, grazie allo specifico know-how Luiss, è mirato alla realizzazione del business plan, che sono il motore delle aziende».

Un tema, quello della nuova imprenditoria, su cui l'ateneo targato Confindustria sta insistendo in modo particolare. «Gli incubatori d'impresa - aggiunge Lo Storto - sono fundamenta-

li, ma non bastano. Occorrono pure gli acceleratori d'impresa. Per questo ci stiamo organizzando anche fuori dal web e per il mese di marzo abbiamo in programma di allestire uno spazio fisico alla stazione Termini di Roma. Una sorta di grande sportello dedicato allo sviluppo delle iniziative imprenditoriali».

E tuttavia se la semplificazione delle spese di costituzione (almeno nel caso delle Srls) e del capitale iniziale aiuta indubbiamente a farsi tentare dalla voglia di portare sul mercato una nuova idea, l'ambiente esterno su cui far attecchire la neonata creatura resta ostile. Tanto per fare un esempio, si ripropone tutto, anche in forma dilatata, il problema dei finanziamenti e del credit crunch. Tra gli svantaggi delle nuove forme di Srl si deve sottolineare un aspetto: quanto meno consistente è il capitale, tanto più si potranno incontrare difficoltà di accesso al credito. E le banche potrebbero chiedere fidejussioni personali dei soci, vanificando i benefici della responsabilità limitata.

«I notai sono in grado di farnascerne una Srl in poche ore. Ma la vera semplificazione ancora non c'è, non basta farci lavorare gratis», dice Gabriele Noto, consigliere nazionale del Notariato. «Ciò che andrebbe davvero sfrondato è la burocrazia e i costi che intervengono una volta che la società esce fuori dallo studio notarile. Per esempio, per assumere personale o per ottenere eventuali licenze la strada è rimasta in salita. E questo portale vorrebbe funzionare anche un po' da megafono a favore della vera semplificazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVE SOCIETÀ A CONFRONTO

	SRL ORDINARIA	SRL SEMPLIFICATA	SRL A CAPITALE RIDOTTO
Chi la può costituire	Qualunque persona fisica o soggetto diverso dalle persone fisiche	Solo persone fisiche con 35 anni non compiuti.	Solo persone fisiche
Forme atto costitutivo	Atto pubblico	Atto pubblico standard	Atto pubblico
Denominazione	Non ci sono vincoli (esempio "xxx Srl")	Deve contenere l'indicazione Srl semplificata (esempio "xxx Srls")	Deve contenere l'indicazione Srl a capitale ridotto (esempio "xxx Srls a c.r.")
Chi la amministra	Qualunque persona fisica o soggetto diverso dalle persone fisiche	Uno o più soci	Solo persone fisiche, anche a non soci
Capitale sociale	Minimo 10mila euro	Da 1 a 9.999,99 euro	Da 1 a 9.999,99 euro
Composizione del capitale sociale	In denaro o in natura	Solo in denaro	Solo in denaro
Versamento del capitale iniziale	In banca, almeno il 25%	Interamente versato nelle mani degli amministratori	Interamente versato nelle mani degli amministratori
Cessione delle quote	Libera	È vietata verso soggetti che non siano persone fisiche di età inferiore ai 35anni	È vietata verso soggetti che non siano persone fisiche
Cosa succede quando un socio compie 35 anni	Nulla	O il socio esce dalla società o la società deve essere trasformata in Srl ordinaria, in Srl a capitale ridotto o altro tipo di società	Nulla
Onorari notarili	Sì	Non dovuti	Sì
Esenzioni	Nessuna	Boillo e segreteria	Nessuna

Fonte: Consiglio Nazionale del Notariato

Nella tabella a lato, un confronto tra le varie forme di società possibili per aprire una nuova iniziativa imprenditoriale. La tabella è stata realizzata dal portale www.larancia.org, piattaforma promossa dal Consiglio Nazionale del Notariato insieme alla Luiss di Roma



Da InfoCamere ulteriori indicazioni sui dati da fornire e la modulistica da compilare

Start up, conto alla rovescia

Iscrizione nella sezione speciale entro il 17 febbraio

Pagina a cura
di CINZIA DE STEFANIS

Start up innovative alle prese con l'iscrizione nella sezione speciale del registro imprese entro il 17 febbraio. Una guida on-line realizzata da InfoCamere (braccio informatico delle camere di commercio) all'indirizzo <http://startup.registroimprese.it> fornisce tutte le informazioni sulle modalità di iscrizione. In particolare contiene un tutorial per le società già costituite (prima del 19 dicembre 2012) su come iscriversi (entro il 17 febbraio 2013) nella sezione speciale, quali le informazioni da fornire e la modulistica da compilare e inviare contestualmente on line. Adempimento burocratico fondamentale, in quanto l'articolo 25, commi 8 e 9, della legge 17 dicembre 2012 n. 221 (di conversione al dl 18 ottobre 2012 n. 179 c.d. decreto sviluppo-bis) pone l'iscrizione nella sezione speciale del registro imprese (si veda tabella in pagina) come condizione per ottenere le agevolazioni previste per tali nuove tipologie societarie.

Al fine di favorire l'iscrizione, per la start-up innovativa sono state previste dalla legge 17 dicembre 2012 n. 221 una serie di esenzioni ai fini della costituzione e iscrizione dell'impresa nel registro delle imprese, agevolazioni fiscali, nonché deroghe al diritto societario e una disciplina particolare nei rapporti di lavoro nell'impresa.

La start-up, a differenza delle altre aziende, è esonerata dal pagamento dell'imposta di bollo e dei diritti di segreteria dovuti per l'iscrizione nel registro delle imprese nonché dal pagamento del diritto annuale dovuto alle camere di commercio.

Potrà assumere personale con contratti a tempo determinato della durata minima di 6 mesi e massima di 36 mesi. All'interno di questo

Termini e modalità	
Quando	Per le imprese costituite prima del 19/12/2012, il termine per l'invio della domanda di iscrizione alla sezione speciale delle start up innovative scade il 17 febbraio 2013. In tutti gli altri casi non è previsto alcun termine
Come	Per iscrivere la società alla sezione speciale delle start up innovative deve essere inoltrata apposita domanda in forma telematica tramite una comunicazione unica al registro delle imprese. Alla domanda dovrà essere allegata una dichiarazione sottoscritta esclusivamente con firma digitale del legale rappresentante che attesti il possesso dei requisiti previsti dalla legge
Informazioni	La domanda di iscrizione alla sezione speciale si produce indicando le seguenti informazioni nel quadro relativo all'attività prevalente dell'impresa, presente nella modulistica registro Imprese: <ul style="list-style-type: none"> • breve descrizione dell'attività svolta e delle spese in ricerca e sviluppo; • elenco delle società partecipate; • titoli di studio ed esperienze professionali dei soci e del personale che lavora nella start up innovativa, esclusi eventuali dati sensibili; • esistenza di relazioni professionali, di collaborazione o commerciali con incubatori certificati, investitori istituzionali e professionali, università e centri di ricerca • elenco dei diritti di privativa su proprietà industriale e intellettuale
Esenzione	Dal pagamento dei diritti di segreteria, dall'imposta di bollo nonché dal pagamento del diritto annuale (tale esenzione opera dal momento dell'iscrizione nel RI e dura non oltre il quarto anno di iscrizione)

arco temporale, i contratti potranno essere anche di breve durata e rinnovati più volte.

Dopo 36 mesi, il contratto potrà essere ulteriormente rinnovato una sola volta, per un massimo di altri 12 mesi, e quindi fino ad arrivare complessivamente a 48 mesi. Dopo questo periodo, il collaboratore potrà continuare a lavorare in start up solo con un contratto a tempo indeterminato. La start-up può remunerare i propri collaboratori con stock option, e i fornitori di servizi esterni (come ad esempio gli avvocati e i commercialisti) attraverso il work for equity.

Il regime fiscale e contributivo che si applica a questi strumenti è vantaggioso e concepito su misura rispetto alle esigenze tipiche di una start-up. Può godere di un accesso prioritario alle agevolazioni per le assunzioni di personale altamente qualificato.

Sono stati poi introdotti

incentivi fiscali per investimenti in start up provenienti da aziende e privati per gli anni 2013, 2014 e 2015.

Gli incentivi valgono sia in caso di investimenti diretti in start-up, sia in caso di investimenti indiretti per il tramite di altre società che investono prevalentemente in start-up.

Il beneficio fiscale è maggiore se l'investimento riguarda le start-up a vocazione sociale e quelle che operano nel settore energetico.

È stato previsto per le start up un accesso sempli-





Lavoro, l'Italia invecchia in fretta: "cancellati" 2,8 milioni di under 24

Il nostro Paese ha il record in Europa per la minore presenza di giovani tra i 15 e i 24 anni: sono diminuiti del 32% in venti anni. Il 73% di questa fascia di popolazione, secondo una ricerca di Datagiovani, è fuori dal mercato del lavoro

di AGNESE ANANASSO

BOLOGNA - L'Italia non è un Paese per giovani. Né tantomeno per giovani lavoratori. Negli ultimi venti anni si è infatti assottigliata la fascia lavorativa che va dai 15 ai 24 anni, quella di riferimento quando si analizzano i dati sull'occupazione giovanile. Secondo Datagiovani, che ha elaborato le statistiche Eurostat sulla popolazione europea, nel nostro Paese tra il 1991 e il 2011 questo segmento ha subito una cura dimagrante del 32% passando da 8,9 milioni di soggetti a poco più di 6. Numeri importanti per il mondo del lavoro che oggi ha la possibilità di attingere da un bacino di nuove e fresche leve più esiguo rispetto agli altri Paesi europei: mentre nel 1991 tale bacino corrispondeva al 15,6% della popolazione, ora si è scesi al 10%, mentre nel resto del Vecchio continente la media è del 12%, sebbene anche nelle altre nazioni ci sia stata una diminuzione dell'incidenza del numero dei giovani sulla popolazione. La flessione media in Europa della quota di giovani sull'intera popolazione negli ultimi venti anni sfiora il 3%, non arriva a quel 5,6% dell'Italia, superata solo dal 6,6% della Spagna. È come se una grande città, abitata da 2,8 milioni di giovani fosse stata cancellata per lasciar posto a una metropoli fatta da 3,7 milioni di over 64, pari a un quinto della popolazione italiana. Sì perché mentre da una parte si assottiglia la fascia di 15-24enni, dall'altra si amplia quella degli over 64, che negli ultimi venti anni è arrivata a contare 12,3 milioni di persone, il 43% in più rispetto al 1991. In Europa ci batte solo la Germania - per pochissimo - quanto a percentuale di ultrasessantatrenni (20,3%).

Popolazione dai 15 ai 24 anni per status occupazionale nel 2011

Status	Valori assoluti	Composizione percentuale	Composizione percentuale media In Europa (UE 27)
Occupati	1.174.866	19,4%	33,6%
Disoccupati	482.120	8,0%	9,1%
Inattivi	4.399.277	72,6%	57,3%
Totale*	6.056.263	100,0%	100,0%

* La popolazione totale non coincide con quella della tabella precedente perché proviene da una differente rilevazione (la Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro)

Elaborazioni DATAGIOVANI su dati Istat – RcfI ed Eurostat

In un quadro del genere, con il passaggio del testimone dalla vecchia alla nuova generazione lavorativa sempre più difficile, si aggiunge che in Italia si studia più a lungo rispetto a venti anni fa e che difficilmente tra i 15 e i 24 anni si va in cerca di lavoro. Tant'è che di quei sei milioni di giovani, 4,4 (pari al 73%) risultano inattivi, cioè non lavorano e non cercano occupazione. Ed è in questa categoria, quella degli inattivi, che rientrano proprio gli studenti. Solo il 19% risulta occupato (1,2 milioni di individui) e l'8% disoccupato (482mila giovani). Confrontando i dati nazionali con quelli europei, che vedono la media europea dei 15-24enni inattivi attestarsi a quota 57% con punte del 31 in Belgio, del 40 in Austria e del 48 in Germania, viene da chiedersi se non sia il caso di riconsiderare il range dell'età di riferimento quando si parla di occupazione giovanile in Italia.

"Nel nostro Paese la fascia di riferimento internazionale 15-24 sembra avere poco significato per fotografare lo stato occupazionale giovanile" osservano i ricercatori di Datagiovani. "Diminuendo il numero dei soggetti che vi rientrano e crescendo quello degli universitari, che quindi non fanno parte dell'universo attivo, la disoccupazione in questa platea resta un fenomeno diffuso ma numericamente limitato. La questione è quindi se non sia il caso di iniziare a considerare per le indagini sul mondo lavorativo giovanile italiano l'intero universo sotto i 35 anni, così da avere dei dati più attinenti al complicato rapporto tra giovani e lavoro". In realtà un rapporto più che complicato: impossibile.

(03 febbraio 2013)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza lavoro
GLI EFFETTI DELLA RIFORMA**La riserva delle imprese**

Sull'impiego a tempo determinato Italia indietro rispetto ai partner europei e il relativo costo è stato aumentato per finanziare l'Aspi

Così la legge Fornero non aiuta il lavoro

Pesa l'irrigidimento in entrata: troppi vincoli per contratti a progetto, partite Iva, voucher

Nicoletta Picchio
ROMA

È stato uno dei provvedimenti più discussi del governo Monti. E ora l'argomento diventa uno dei temi della campagna elettorale. Posizioni diverse, ma comune denominatore: la riforma del mercato del lavoro va modificata, se non addirittura messa del tutto da parte, come dice il centro-destra.

Obiettivo di Mario Monti, come aveva annunciato nei primi discorsi in Parlamento, era superare il dualismo tra chi è dentro il mercato del lavoro, e beneficia di molte garanzie, e chi è invece fuori, bloccato nella precarietà. Buone le premesse, quindi. Negativi però i risultati. La legge non funziona, ha irrigidito il mercato del lavoro, condizionando e aumentando i costi della flessibilità in entrata, a danno dell'occupazione. In una fase di crisi, tra l'altro, in cui la domanda di lavoro è bassa. Sta di fatto che il contratto di apprendistato, che doveva essere la via maestra all'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, non decolla; i vincoli dei contratti a progetto, dei contratti a termine rendono le imprese molto prudenti, se non proprio restie ad utilizzarli. E gli interventi sui voucher, diffusi in agricoltura, li hanno resi praticamente inutilizzabili. Così come le condizioni messe sulle partite Iva, e il rischio che scatti la presunzione di lavoro subordinato se non si rispettano tutti i paletti, tengono le aziende lontane. A danno di chi cerca lavoro. Bisogna cambiare, visto anche l'aumento forte della disoccupazione. Per il ministro del Welfare, Elsa Fornero, non può essere la sua riforma, entrata in vigore a luglio dell'anno scorso, ad aver provocato la crescita dei disoccupati. Ma è un da-

to di fatto che le imprese, davanti all'irrigidimento delle regole, alla loro complessità e alla difficile congiuntura, hanno preferito tagliare. Anche perché la minore flessibilità in entrata non è stata bilanciata da una adeguata flessibilità in uscita.

Il decreto Sviluppo, varato a luglio, proprio in contemporanea rispetto all'entrata in vigore della riforma, ha già introdotto una serie di alleggerimenti sui punti più contestati, contratti a termine, partite Iva, somministrazione, ma ha creato moltissimi distinguo

L'APPRENDISTATO

La condizione che debba essere confermato almeno il 30% delle cessazioni (il 50% dal 2015) è troppo stringente

**Somministrazione**

● La somministrazione di lavoro è un tipo di rapporto di lavoro introdotta dalla legge Biagi. Prevede il coinvolgimento di tre soggetti: il lavoratore; l'utilizzatore, un'azienda pubblica o privata che necessita di tale figura professionale; il somministratore, un'Agenzia per il lavoro autorizzata dal ministero del Lavoro che stipula un contratto con un lavoratore. La somministrazione è stata modificata dalla legge Fornero e poi limitata dal decreto Sviluppo

che hanno resto il quadro complessivo assai complicato.

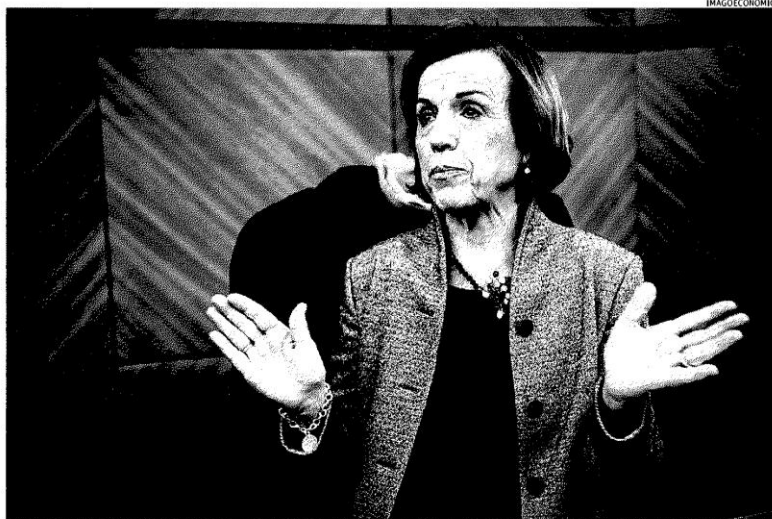
Il nuovo contratto a tempo determinato è uno dei punti su cui le aziende sollevano più riserve. Tra l'altro i dati vedono l'Italia più in basso rispetto agli altri paesi (12,8% noi, 14,7 la Germania, 15% la Francia, 24,9 la Spagna). Il costo è stato aumentato dell'1,4% a carico delle imprese per finanziare l'Aspi, la nuova indennità di disoccupazione. Non serve il cosiddetto "causalone" ma il contratto non deve durare più di 12 mesi e non è rinnovabile (può proseguire oltre la scadenza fino a 30 o 50 giorni se la durata iniziale è inferiore o non oltre i 6 mesi).

Tra un contratto a termine e l'altro devono passare 60 giorni per i rapporti fino a 6 mesi e 90 per quelli oltre (il decreto Sviluppo ha inserito modifiche per gli stagionali). Sull'apprendistato è stata posta la condizione che debbano essere confermati almeno il 30% dei rapporti di apprendistato cessati nei 36 mesi precedenti alla data di assunzione, percentuale che sale al 50% dal 2015. Inoltre è rimasto in piedi il problema del rapporto con le Regioni per la formazione: questa tipologia di contratto, quindi, non decolla.

Sulle collaborazioni a progetto, si sono stretti i vincoli sul progetto (deve essere unitario, prima si poteva fare un contratto per singoli segmenti). E anche sulle partite Iva c'è stato un complesso giro di vite: senza particolari requisiti scatta la presunzione di lavoro subordinato. A questo si aggiunge la preoccupazione delle parti sociali che il nuovo meccanismo di tutele sia adeguato in questa fase di grave crisi economica. Tutti problemi che il prossimo governo si troverà sul tavolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ministro del Lavoro. Elsa Fornero è autrice della riforma del mercato del lavoro diventata legge il 18 luglio 2012

■ PRESUPPOSTI E LE CRITICHE ALLA LEGGE FORNERO

Gli obiettivi della legge

Il punto di partenza di Mario Monti, nell'adottare una legge che modificasse le regole del mercato del lavoro, era quello di superare il dualismo tra chi è dentro il mercato del lavoro, e beneficia di molte garanzie, e chi è invece fuori, bloccato nella precarietà

Il contratto a tempo

Il nuovo contratto a tempo determinato è uno dei punti su cui le aziende sollevano più riserve. Tra l'altro i dati vedono l'Italia più in basso rispetto agli altri paesi (12,8% noi, 14,7 la Germania, 15% la Francia, 24,9 la Spagna). Il costo è stato aumentato dell'1,4% a carico

delle imprese per finanziare l'Aspi, la nuova indennità di disoccupazione.

Non serve il cosiddetto "causalone" ma il contratto non deve durare più di 12 mesi e non è rinnovabile (può proseguire oltre la scadenza fino a 30 o 50 giorni se la durata iniziale è inferiore o non oltre i 6 mesi).

Tra un contratto a termine e l'altro devono passare 60 giorni per i rapporti fino a 6 mesi e 90 per quelli oltre (il decreto Sviluppo ha inserito modifiche per gli stagionali)

L'apprendistato

Sull'apprendistato è stata posta la condizione che debbano essere confermati almeno il 30%

dei rapporti di apprendistato cessati nei 36 mesi precedenti alla data di assunzione, percentuale che sale al 50% dal 2015. Inoltre è rimasto in piedi il problema del rapporto con le Regioni per la formazione: questa tipologia di contratto, quindi, non decolla

Collaborazioni a progetto

Sulle collaborazioni a progetto, si sono stretti i vincoli sul progetto (deve essere unitario, prima si poteva fare un contratto per singoli segmenti). E anche sulle partite Iva c'è stato un complesso giro di vite: senza particolari requisiti scatta la presunzione di lavoro subordinato